

La storia di Kalidas

di Julien Elfer

Molti secoli fa, ai margini di un piccolo villaggio vicino a Ujjain, nell'attuale stato indiano del Madhya Pradesh, viveva un bambino orfano conosciuto semplicemente come Das. Accolto quand'era piccolo da un vecchio guardiano di capre, il bambino arrivò ad apprendere i comportamenti delle capre e alla fine si prese cura lui stesso del gregge. Divenne un giovane di eccezionale bellezza e, con il suo linguaggio e i suoi modi semplici e innocenti, era adorato dagli abitanti del villaggio. Erano attratti in particolare dalla purezza del suo cuore, così evidente nel modo in cui inondava d'amore le sue capre, e dall'incantevole dolcezza della sua voce nel canto.

A quel tempo il sovrano del regno era Re Vikramaditya. La sua unica figlia, la Principessa Vidyottama, famosa sia per la grande bellezza che per l'acuta intelligenza, era cresciuta orgogliosa ed altera, e aveva dichiarato che non avrebbe mai sposato un uomo che non fosse pari a lei per intelletto.

Il re la pregava costantemente di sposare il suo compagno d'infanzia, il brillante studioso dalla mente elevata e capo dei ministri, Vararuchi, che amava la principessa con passione non corrisposta. Ma ogni volta che il re faceva questa richiesta, la principessa rifiutava.

Alla fine, vista l'insistenza della principessa, il re Vikramaditya concordò un piano per trovare un pretendente adatto. Organizzò numerosi dibattiti pubblici tra la principessa e i potenziali mariti. Ognuno di questi dibattiti si concludeva inevitabilmente con la vittoria della principessa e con i contendenti delusi che si allontanavano a testa bassa.

In tutto questo, Vararuchi non riuscì a trovare rimedio al dolore del rifiuto che avvelenava il suo cuore. Una notte senza luna, raccolse le sue cose e se ne andò dal palazzo. Camminando per molte settimane, cercando di dimenticare la malattia dell'anima che lo opprimeva, vagò senza meta, dormendo ovunque la stanchezza lo vincessesse.

Una mattina presto fu svegliato da uno strano rumore stridente, proprio sopra di lui. Alzò lo sguardo e, del tutto incredulo, vide un giovane che stava a cavalcioni di un ramo dell'albero e lo segava con grande diletto. Solo che lo stava segando all'attaccatura col tronco, e sarebbe di certo caduto, rompendosi il collo.

"Ehi tu, pazzo!", gridò Vararuchi. "Cosa stai facendo? Ti ammazzerai!"

Il giovane alzò lo sguardo, sorpreso dall'interruzione e fece un ampio sorriso. "È per le capre!" disse soltanto, apparentemente ignaro del pericolo.

"No! Voglio dire...", cominciò Vararuchi, ma era troppo tardi. Con un ultimo colpo di sega, il ramo cedette e il pastore cadde a terra. L'attimo dopo, però, balzò in piedi, mostrando il ramo come un trofeo e ridendo.

"Per le capre!" ripeté, con la stessa euforia di prima.

Vararuchi lo guardò stupito. Stava per biasimarlo per la sua stupidità, ma c'era qualcosa in quegli occhi grandi e lucenti, un umorismo e una sensibilità che lo colsero di sorpresa.

In un lampo, Vararuchi concepì un piano così perfetto che scoppiò a ridere e batté il giovane sulla spalla.

"Come ti chiami?"

"Das, signore".

"Splendido, Das! Il tuo re richiede la tua presenza a corte".

Il pastore si guardò intorno con ansia e si grattò il petto.

"Ma le capre...", disse mestamente.

Vararuchi fece un cenno noncurante con le mani e spinse Das verso la strada.

"Fai esattamente come ti dico, e tutto andrà bene per te e le tue capre".

Nel giro di tre giorni, abitanti di ogni dove affollavano la grande sala del palazzo,

perché Vararuchi aveva inviato araldi in tutto il regno, ad annunciare l'arrivo inaspettato di un misterioso e ineguagliabile studioso, disposto a sfidare la principessa. Poco si sapeva delle sue origini, anche se circolavano storie che fosse stato un ragazzo prodigio, che fosse rimasto deluso dalla cosiddetta conoscenza e che, ritiratosi sul maestoso Himalaya, avesse compreso il potere del profondo silenzio. Avrebbe quindi discusso con la principessa solo in assoluto e inviolabile silenzio. Dei cenni, se proprio necessari, potevano essere usati per fare un'affermazione.

Il silenzio scese sulla folla, quando Das entrò nel palazzo. La principessa rimase in piedi, in fondo alla sala, studiando il suo avversario con occhi attenti. Vararuchi aveva vestito Das come un *raja*, un capo. Il pastore indossava un mantello sontuosamente ricamato che gli arrivava alle caviglie, pantofole tempestate di gioielli e un turbante di finissima seta viola. Era stato istruito a non pronunciare in nessun caso alcuna parola durante il dibattito; doveva semplicemente stare al gioco con qualsiasi mossa gli venisse in mente, senza preoccuparsi del risultato. Entro la fine della giornata avrebbe fatto parte della famiglia reale, e gli avrebbero offerto un banchetto che non aveva mai nemmeno immaginato. E così Das stava lì, con ingenuo stupore e curiosità, rilassato e pronto al centro della sala.

La principessa gli si avvicinò, cogliendo ogni dettaglio con il suo sguardo intelligente. Dopo una lunga pausa, alzò un solo dito. Das rispose con due dita. Sembrava che la principessa si aspettasse una risposta del genere, perché rispose rapidamente alzando tre dita. Das si fermò a riflettere, mettendosi una mano sulla bocca e sospirando leggermente. Fece spallucce e alzò quattro dita. La principessa alzò trionfalmente tutte le dita della mano destra, sicura della vittoria. Ma Das piegò le braccia sul petto e scosse la testa furiosamente. Guardando dritto in viso la principessa, improvvisamente batté il pugno destro sul palmo della mano sinistra e poi agitò le braccia con aria sprezzante. La principessa impallidì, sconfitta. Dopo quella che sembrò un'eternità, disse sottovoce:

"Lo ammetto. Sei davvero il più grande studioso che io conosca!"

L'assemblea lì riunita scoppiò in un tripudio di applausi. Mentre il padre della principessa si asciugava le lacrime per il sollievo, Vararuchi sorrideva con profonda e

cinica soddisfazione.

Ora, nella mente della principessa il dibattito si era svolto come segue. Alzando un dito, lei aveva affermato che la Verità era una e indivisibile. Alzando due dita, il bel saggio le aveva chiesto di spiegare la dualità, e lei aveva proclamato i tre *guna*. Con sicurezza lui aveva risposto alzando quattro dita, a significare l'eterna saggezza dei quattro Veda. Con non poco autocompiacimento, lei aveva alzato tutta la mano, controbattendo con le cinque coperture che oscurano il Sé. Ma allora, con impareggiabile convinzione, il saggio aveva abbassato il pugno sul palmo aperto, dichiarando agli occhi di tutti che solo quando la mente e l'ego della principessa avessero finalmente accettato la loro impotenza, lei si sarebbe arresa e avrebbe realizzato la Verità. In quel momento, lei vide il suo sguardo così puro e penetrante che il cuore ebbe la meglio. Semplicemente non poteva negare quella magistrale vittoria spirituale.

Da parte sua, Das stava solo eseguendo il piano, e aspettava con impazienza il banchetto che sarebbe seguito. Così, quando la principessa aveva alzato un dito, Das aveva pensato che stesse indicando come premio del dibattito un solo roti, il suo pane preferito! Questo gli era sembrato un po' misero, visto il disturbo che si era preso; e non gli era dispiaciuto contrattare un po', dato che era stanco e affamato e aveva fatto tutto quello che gli avevano chiesto. Disse che gliene andavano bene due. Il gioco era proseguito... Ma quando la principessa aveva suggerito cinque roti... Beh, quello sarebbe stato proprio da scortesi e ingordi, e chiunque si fosse abbuffato in quel modo era da cacciare via.

Il matrimonio fu celebrato con una pompa che gli abitanti della capitale non avevano mai visto. Ma non ci volle molto perché la Principessa Vidyottama scoprisse il trucco. Rimasta finalmente sola con lo sposo, scoprì che quel genio intellettuale passava il tempo a trastullarsi nei giardini del palazzo, appeso agli alberi come un bambino, e a cantare da solo. Ogni suo tentativo di coinvolgerlo in una conversazione sensata veniva accolto con una risata divertita.

Divenne penosamente chiaro che Vararuchi le aveva astutamente appioppato uno sciocco, per vendicarsi dell'indifferenza al suo amore. E mentre lei provava un genuino

e caldo affetto per quel bel giovane che parlava con tanto amore ed entusiasmo della sua vita tra le capre, il suo orgoglio era troppo profondamente ferito. Quando non riuscì più a contenere la rabbia che le ribolliva dentro, si parò davanti a Das e gli svelò i particolari del piano vendicativo di Vararuchi. Con una fitta di rammarico, guardò Das che si sforzava di capire ciò che lei stava dicendo. Alla fine le sue spalle si abbassarono e il suo volto divenne pallido e spento. Al mattino, lui se n'era andato.

Das era fuggito nella notte, sentendo risuonare in sé le dure parole pronunciate dalla principessa. Solo poche ore prima, era stato Das il pastore in una strana e divertente avventura. Ma ora sapeva di essere stato crudelmente ingannato e trattato come uno sciocco. Era uno straniero in quella terra, compatito e deriso. L'innocente e gentile Das non riusciva a capire perché si potesse essere così cattivi.

Mentre gli alberi gettavano ombre contro la pallida luce dell'alba, la lieve pioggerella che persisteva da un po' si fece più intensa. Nei campi, poco lontano, vide un tempio della Devi, solenne, solitario e invitante. Forse la dea avrebbe avuto pietà di lui. Nell'interno fresco e cavernoso, un'unica lampada di ghee tremolava sull'altare. Tutto era immobile e quieto. Rimase per un momento ad ascoltare il silenzio che lo avvolgeva, fece un lungo respiro, si prostrò e pianse. La confusione e il turbamento interiore si raccolsero in un'unica preghiera alla dea, che sgorgò dal suo cuore: "O Madre! Chi sono io?"

Il tempio dove si era rifugiato era consacrato alla Dea Kali. La Devi era uscita a camminare, com'era solita fare nelle ore che precedevano l'alba, quando fuori non c'era nessuno. Quando tornò a casa, cercò di aprire la porta, e la trovò bloccata dall'interno.

"Chi c'è lì?" gridò.

Ci fu qualche passo strascicato, e un rumore ovattato dall'interno, poi tutto fu di nuovo silenzioso.

"Ehilà?" chiamò di nuovo. Tutto restò in silenzio. Poi bussò tre volte e, con una voce potente che risuonò nella quiete dell'alba, chiese con fermezza: "Apri la porta!".

Questa volta la risposta fu inequivocabile.

"Vattene! Ti prego! Lasciami in pace!"

Shri Kali riconobbe quella voce. L'aveva già sentita. Sotto la paura e la confusione, la dea percepì la forte devozione e il desiderio puro di un devoto che nelle vite passate aveva offerto una profonda adorazione e lunghi anni di servizio. La dea sapeva che il destino e i grandi meriti avevano determinato quell'incontro.

"Ah!", sussurrò piano, "allora sei arrivato".

Sporgendosi verso la porta, disse: "Fammi vedere il tuo viso".

Sentiva agitarsi dietro la porta e disse dolcemente: "Mostra a Kali la tua lingua".

All'interno, Das si sentì obbligato a rispondere alle sue parole. Con cautela aprì la porta e infilò la lingua nell'apertura. Con cura e compassione infinite, la Dea Kali allungò un dito e tracciò un mantra sulla lingua.

In quel momento per Das fu come se gli avesse messo in bocca un carbone incandescente. Rimase folgorato dallo stupore. Frammenti di memoria affiorarono a profusione come in un sogno: un viaggio di vastità inimmaginabile si distendeva alle sue spalle. Aveva conosciuto povertà e abbondanza, oscurità e fama, ma in una vita dopo l'altra, aveva preso rifugio nella Devi e l'aveva servita con cuore puro. L'immensa *tapasya* di innumerevoli vite scorse in un istante davanti ai suoi occhi interiori.

Iniziò a sudare, guardando la luce muoversi dalla sua bocca, più veloce del respiro, verso la gola, il cuore, il ventre. Aveva un bisogno irrefrenabile di parlare, o di cantare—non sapeva dire quale dei due. Sapeva solo che se avesse iniziato, non ci sarebbe stata una fine. Con sfolgorante chiarezza, vide che ciò che dava forza alla vita era l'ispirazione divina, che irradiava dall'interno nella forma di suoni: le lettere sanscrite, le parole, così come le immagini che danzavano estaticamente dalla palla di luce. Erano queste, vide, che davano alla vita la sua forza. Era la dea che cantava dentro di lui. Era qualcosa di incomparabile.

Aprì gli occhi per scacciare le lacrime e trovò la Dea Kali in piedi davanti a lui. Ella risplendeva della stessa radiosità divina, e il suo volto brillava di affetto. La sua

risata sembrava provenire da ogni dove. "Ah", ella sospirò, "Kalidas!"

E fu così che il giovane pastore, non istruito nelle parole ma puro di cuore, fu iniziato dalla grazia divina della dea. E negli anni successivi ascoltò con attenzione e fascino crescente quel mantra che si ripeteva e andava in profondità al suo interno. Notte e giorno, da solo o in compagnia, la sua mente rimaneva assorta in quella vibrazione sublime. Ciò che per tanto tempo era rimasto in silenzio dentro di lui, ora trovava una voce. E quella voce avrebbe portato Kalidas a diventare poeta, drammaturgo, brillante uomo di corte, e uno dei più famosi e ispirati poeti indiani di tutti i tempi, guadagnandogli l'epiteto di "Mahakavi, il Grande Poeta".



© 2022 Fondazione SYDA®. Tutti i diritti riservati.